

L'artigianato e il commercio

Paola Caretti

L'artigianato tipico ossolano nel corso dei secoli ha saputo modificarsi. Dalla iniziale produzione di oggetti destinati a proprio consumo, forgiati utilizzando i limitati materiali disponibili, ben presto diventò un'attività prevalente che consentì alle genti di montagna di garantirsi una fonte di entrata, seppur modesta, attraverso la commercializzazione dei manufatti sui principali mercati. In alcuni casi, l'artigianato fece un salto di qualità e divenne una vera e propria forma d'arte.

La pratica della lavorazione del **legno** in Ossola si perde nella notte dei tempi. Di facile reperibilità nei boschi, il legno rappresentò la materia prima per intagliare oggetti di uso quotidiano o per mettere in opera creatività, fantasia, arte. In epoche remote grande commercio dovevano avere i bravi artigiani del legno se, come sappiamo *“vi era un singolare diritto di decima che aveva l'arciprete di Domodossola sui lavori in legno che venivano portati a vendere sul mercato (di Domo) dai vigezzini (...) Una volta all'anno l'incaricato dell'arciprete si faceva consegnare la così detta “Collaria dei legnami”, la decima cioè di tutti i lavori in legno, elencati in alcuni inventari ed evidentemente venduti al mercato del sabato: scodelle, cucchiai e mestoli di legno, rastrelli, gerli, caule, e perfino mobili come letti e armadietti di uso comune. Verso la fine del '600 questa decima venne concordata in danaro”*¹ Dall'artigianato all'arte, il passo non è breve, presuppone doti eccelse, sapienza, abili mani e senso estetico. Così nei secoli si affermarono artisti a tutto campo, molti dei quali originari proprio della “valle dei pittori” che secoli fa avrebbe potuto essere definita *“valle dei ‘maestri legnamari’ a causa del proliferare delle scuole d'intaglio che, a partire dal 1400 (ma fiorente attività artigianale della lavorazione del legno esisteva in loco da prima del XII secolo), si imposero in tutta l'Ossola contribuendo notevolmente all'arricchimento ed all'abbellimento di chiese, ora-*

*tori e dimore signorili, con una produzione che in alcuni casi sarebbe riduttivo definire meramente artigianale. (...) Dell'intaglio e della scultura lignea delle nostre valate si è scritto poco. Studi approfonditi sono stati avviati solo negli anni 60 dal prof. Bertamini il quale si è occupato dei Merzagora di Craveggia, del Gualio di Antronapiana, del de Bernardis di Buttogno e del Lanti di Macugnaga...”*². La sapienza degli artigiani del legno si tramanda tutt'ora di padre in figlio, sebbene ormai siano sulla via di estinzione le antiche tecniche di confezionamento di gerle, zoccoli, rastrelli o attrezzi vari. Uno degli ultimi *sciviràt* (gerlai) svelando i segreti della pratica artigianale, afferma che i legni di castagno, nocciolo e betulla, che servono per la sua attività *“vengono raccolti, seguendo la tradizione locale, durante la luna calante, per evitare i tarli e, quando non fosse possibile lavorarli subito, devono essere conservati in luogo umido e fresco, legati in fasci ed appiattiti”*.³

Le **scarpe** vigezzine portano in giro per il mondo un pezzo di storia delle genti ossolane; le calzature sono state anche compagne di viaggio degli intraprendenti spazzacamini che partirono numerosi dalla Valle Vigezzo alla volta di Francia, Germania, Austria o Svizzera, alla ricerca di canne fumarie da raspare, armati di tutti gli attrezzi del mestiere. Naturalmente tra i rari oggetti personali non mancavano le calzature confezionate in casa con brandelli di stoffa d'avanzo. In montagna tutto è prezioso e la vita quotidiana spesso si trova a dover fare i conti con la povera economia rurale, in cui vige la legge del nulla si distrugge. Così, tra realtà e leggenda, sono nate le celebri scarpe “Vigezzine”, create inizialmente come prodotto puramente artigianale e funzionale alle ristrettezze monetarie di casa, ed ora divenuto accessorio ricercato e alla moda. A continuare l'antica tradizione è un abile artigiano di Domodossola che



Le calzature "Vigezzine".

da oltre vent'anni le produce e commercializza. I *paviui* o *scufun* o *peduli*, come venivano una volta chiamate le scarpe, sono ora realizzate con una tomaia in velluto trapuntato e imbottito, mentre l'interno è in tessuto stile provenzale. I colori sono gli stessi che si possono trovare sulle pendici dei monti: il verde del sottobosco, il bordeaux delle foglie autunnali, il marrone delle corteccie e comprendono una vasta gamma cromatica, tinte che hanno ispirato nei secoli i famosi pittori della scuola d'arte della valle di provenienza.

Un altro prodotto artigianale, che tutt'ora si confeziona con moderni telai, è la tradizionale pezzotta multicolore, utilizzata come singolare tappeto. La pezzotta sembrerebbe prendere spunto dalle *kwèrte*, le coperte di lana infeltrita e ordito in canapa che le paesane tessavano sui propri telai in periodo invernale. *"Nella prima metà dell'Ottocento la lana filata, lavata, pesata, portata dalle donne a piedi, nel gerlo fino a Villadossola o alla frazione della Noga, veniva sottoposta a tescitura e follatura. Dopo questo trattamento le pezze, riportate ad Antro-*

napiana, venivano tagliate e cucite insieme con grossi punti, in modo da formare le coperte da letto "kwèrte". Da un 'Censimento delle comunità di Vila' del 1848 risulta che a Villadossola vivevano e lavoravano due tintori e tredici tessitori. (...) Le operose donne antronesi nei ritagli di tempo che concedeva la dura vita agreste, oltre a confezionare gli indumenti necessari alla famiglia riuscivano a lume di candela a ricamare a puncetto, a punto croce ed a tessere le loro preziose coperte".⁴ Le donne si dedicavano alla filatura in periodo invernale. La canapa era coltivata in abbondanza e il filato che le donne ne ricavano, avvolto in matasse e lavato con bollitura in acqua e cenere, veniva sciacquato al lavatoio e poi avvolto in gomitolli.

"L' "urdi" montato su telaio poteva essere di cotone o canapa; veniva unto con la bozzima, impasto di farina di castagne e fagioli cotti nel grasso, operazione necessaria affinché il filo non si sfacesse. Una specie di appretto era fatto anche con cruschetto di grano bollito in acqua. Terminata la tela veniva messa al sole per imbiancare. Se l'ordito era di cotone la tela era chiamata da "fign" (fine); se era di ca-

napa la tela da "gross", più rustica, veniva usata per pagliericci".⁵ Secondo alcuni dati, forse non del tutto completi considerata l'esistenza di numerosi telai di casa, nel 1889 erano in funzione in Ossola circa 180 telai (solo Baceno e Premia ne contavano 80) più 31 nell'Ossola Inferiore. Tutto sommato la lavorazione della lana, del cotone, del lino e della canapa era di tipo casalingo e serviva più all'autoconsumo che alla vendita. Occorre attendere il 1900 per assistere alla nascita di uno stabilimento industriale nel settore tessile. La Società Anonima Jutificio Ossolano nacque a Villadossola nel luglio del 1900 e arrivò presto ad occupare 350 addetti, per la maggior parte manodopera femminile.

E a proposito del ricamo, in tutte le vallate del Rosa le montanare usavano dedicarsi alla creazione di un particolare e laborioso merletto, il **puncetto**, realizzato con punti a nodi. Accanto ai più conosciuti merletti valesiani, scopriamo che anche la valle Antrona si dedicava alla fine trina ad ago, in particolare le donne di Antronapiana che lo applicavano su tovaglie, lenzuola e sulle camicie sia maschili che femminili. Ad Antrona l'arte del puncetto, chiamato anche punto alpino, ebbe grande fioritura all'inizio del '900 quando la moglie di Carlo Nigra, architetto e storico dell'arte di Miasino, vi fondò una scuola di ricamo.

Un'altra scuola, quella di fabbricazione dei merletti istituita nel 1870 a Bognanocentro da Gian Giacomo Galletti, ebbe minore fortuna: non ebbe seguito e morì sul nascere tra l'indifferenza delle ragazze della valle alle quali era dedicata.

Dopo la metà del Settecento molto diffuso nella Bassa Ossola era anche l'allevamento dei **bachi da seta**, che ebbe il suo apice verso il 1820. Nel 1768 esisteva a Piedimulera una fabbrica per la filatura dei bozzoli di proprietà di un certo Francesco Antonio Falcini, ma già nel 1811 le fabbriche erano diventate quattro, una a Vogogna e tre a Mergozzo. Intanto anche l'Alta Ossola sviluppò la coltivazione dei gelsi e si dedicarono a tale attività le genti di Varzo e Crodo: la bachicoltura diventò quindi un settore redditizio e promettente, considerata anche l'alta qualità del prodotto fornito. La filanda costruita a Vogogna da Francesco De Regibus contava, nel 1854, dodici fornelli e una cinquantina di persone impiegate; a Domodossola, invece, tra il 1865 e il 1871

esercitò la filanda di Francesco Maffioli e figlio che, nel 1883, impiegava 16 operai e produceva 4 quintali di filato. Per avere un'idea di questa pratica, che da artigianale divenne quasi industriale, basti pensare che nel periodo migliore un normale raccolto di bozzoli nell'alta Ossola si aggirava intorno ai 4000 kg., mentre nell'Ossola Inferiore superava i 15.000 kg. Era stata anche selezionata una razza speciale di bachi, detta appunto 'ossolana', pregevole per la finezza della seta che se ne ricava. Verso la fine dell'Ottocento scomparvero del tutto le filande e gli allevamenti dei bachi continuarono, in misura notevolmente ridotta, fino al 1920, per poi scomparire del tutto.

La lavorazione del **peltro** portò numerosi ossolani a cercare fortuna all'estero, girando per l'Europa con ogni genere di mercanzia. Le prime testimonianze di questa emigrazione massiccia risalgono al 16° secolo e, destinazione degli artigiani venditori ossolani, era soprattutto l'area tedesca e francese, in cui la cultura del peltro si era guadagnata notevole spazio tra i costosi oggetti in argento e quelli in legno, di maggiore deperibilità. Nel XVIII e XIX sec. alcuni emigrati ossolani erano diventati veri produttori, che davano garanzia di qualità imprimendo sugli oggetti un proprio marchio personalizzato. Tra le famiglie più antiche si ricordano i Trivelli, i Sartoris, i Molo e Plino di Varzo, e poi ancora le famiglie Alasia, Beltrami, Bozzo-Bey, Dell'Ava, Dresco, Giovanna, Nante, Prini, Pellanda, Della Bianca e Ferra-



Ceramista al lavoro.



L'arte dello sbalzo.

ris; tutti apponevano un proprio sigillo sugli oggetti per certificare l'alta qualità della lega. I prodotti andavano dagli oggetti sacri (calici, candelabri, reliquiari), a quelli di uso quotidiano (lampade, scatole, calamai, posate e boccali). *“Dai primi anni dell'800 prodotti in terraglia o porcellana soppiantarono gli oggetti in peltro che, verso la fine dell'800, scomparvero quasi del tutto dall'uso quotidiano dopo secoli di splendore”*.⁶

Altro mestiere affascinante che coniuga arte e abilità manuale si sostituì quindi all'abile tecnica dei peltrai. L'antica arte delle **ceramiche** in Ossola risale agli inizi dell'Ottocento, ma ancora oggi, a distanza di due secoli, troviamo artigiani che ricalcano gli antichi modelli di buona fattura, creando articoli unici e ben diversi dalle produzioni su vasta scala che ingombrano le nostre case. Sono manufatti con fondo bianco e decorazioni azzurre e marroni, con un tratto apparentemente semplice e originale, che rende le ceramiche ossolane riconoscibili anche dai meno esperti: una testimonianza della tradizione artigianale esportabile anche fuori dai confini, grazie anche al lavoro di recupero di alcuni arti-

giani. Così le ceramiche dal sapore antico hanno ripreso vita, ripulite dalla polvere del ricordo, sotto la quale sono rimaste sepolte a lungo. E grazie all'agile lavoro di mani esperte che lavorano l'argilla, è possibile guardarsi indietro, verso un angolo di mondo dell'Ossola ottocentesca: il paese di Premia. Da questo piccolo comune della Valle Antigorio, nel lontano 1808, il parroco don Giovanni Bartolomeo Toietti fondò la prima fabbrica, che continuò la sua produzione con grande fortuna fino al 1862. Nel 1819 l'attività fu rilevata dall'esperto vasaro comasco Domenico Baronio, che diede vita ad un'intensa produzione di acquasantiere, calamai, alzate, brocche e vasi ornamentali fino al 1862, data della chiusura dell'attività. In cinquant'anni, la maiolica lasciò comunque un segno tangibile nella storia di Premia. Alla qualità del prodotto si affiancava una gran varietà di articoli che andavano a sostituire i peltri e i manufatti in legno utilizzati nelle case ossolane. Piatti, ciotole, marmitte, insalatiere, zuppierie, ma soprattutto le classiche boccaline di ogni misura erano oggetti nuovi che segnavano l'inesorabile declino delle vecchie stoviglie. Il materiale base per la loro produzione, l'argilla, veniva estratto lungo il torrente Alfenza, nei pressi di Viceno e poi trasportato a dorso di mulo fino alla fornace. Dosando il materiale con una percentuale di caolino, don Toietti riuscì ad ottenere una base ottimale. Ma ciò che maggiormente attrae in queste ceramiche sono le decorazioni, fatte di abbondanti fioriture con ornati del colore del cielo e della terra: principalmente di colore blu e marrone, ma anche ocra o rosso vinaccia. Sono tinte calde, parole per un linguaggio artistico senz'altro non estremamente raffinato o accademico, ma semplice e di buon gusto.

Il lucido **rame**, accanto alle pezze di tela di casa, era considerato non soltanto oggetto utile per la cucina domestica, ma anche utensile da mettere in mostra. Il Baz-zetta ricorda le botteghe artigiane della Domodossola di fine Ottocento in cui si potevano ammirare *“le lucenti padelle, i parjoeu rutilanti, i bronzi orgoglio delle famiglie antiche; in un angolo era la tipica fucina del ramaio, col largo camino a cappa, dove salivano le scintille”*⁷.

Nel 1882 Domodossola contava ben 26 fabbri ferrai e 5 maniscalchi. Nelle botteghe dei fabbri non mancava l'olio di scorpione, utilizzato contro le scottature, e nel-

la boccetta di unguento naturalmente faceva mostra di sé il temibile insetto. Il **ferro battuto** per la creazione di oggetti decorativi compare nel XIX secolo, affiancandosi, e poi sostituendo, la vecchia produzione di ferri di cavallo, chiavistelli e serrature. E' di epoca più recente l'arte del **metallo sbalzato**, avviata nel secondo decennio del '900 da un fabbro vigezzino, Remigio Covetta. Partendo da una lastra di metallo - di rame, ottone o alpacca - l'artigiano creava oggetti diversi, in particolare piatti e vassoi. La decorazione, che consisteva nella sola martellatura, era impreziosita da disegni che si rifacevano ad antichi oggetti rustici della valle⁸.

La lavorazione del **vetro** raggiunse notevole sviluppo: agli inizi dell'Ottocento fu infatti aperta a Crevoladosola la fabbrica dei soci Minetti e Morgantini che, ben presto, divenne una delle più rilevanti del Regno Sabauda, esportando prodotti anche nella zona di Modena, Parma e nella Svizzera italiana. Nel 1856 la vetreria occupava 160 operai, per la maggior parte manodopera tedesca.

Sulle piccole attività di lavorazione di **candele** sappiamo che nel 1840 ne esistevano quattro a Domodossola e due a Pallanzeno. Nel corso dell'esposizione internazionale di Milano del 1881, la ditta Luigi Maffioli di Domo, produttrice di candele di cera e di sego, cera vergine e sego in pani, fu premiata con medaglia d'argento.

Notevole rilevanza nei secoli ebbe la concia delle **pelli**, testimoniata dalla via tuttora esistente nel centro storico di Domodossola, la via delle Concerie dove, nei primi Novecento, esisteva una fiorente attività di Francesco Maffioli e figlio. Necessitando di molta acqua, le concerie erano collocate in prossimità della Roggia dei Borghesi: nel 1813 se ne contavano 12 nel solo territorio domese e nel 1889 le quattro esistenti occupavano una cinquantina di operai e producevano prevalentemente suole e tomaie. A fine Ottocento esisteva a Piedimulera la conceria di Ferdinando Pirazzi Maffioli che impiegava 18 operai.

Antiche stampe e ritratti documentano l'esistenza di monili forgiati di metallo nobile già in epoche antiche; **gioielli**, orecchini e anelli finemente cesellati, sottolineavano l'eleganza semplice delle donne ossolane. *“Notizie storiche non scritte ma tramandate a voce testimonia-*

*no di una fabbrica di oreficeria sita in Maserà, fondata e diretta dai fratelli Nicolaj, che impiegò una cinquantina di operai; uno di questi, certo Renzo Azzali, ancora intorno agli anni '30 esercitava la professione in una casa a Vagna: nel suo laboratorio la saldatura in oro era ancora eseguita soffiando con la bocca in un tubetto di ottone fatto a tromba, utilizzando una lampada a petrolio il cui stoppino emanava una fiamma giallognola e fumo nero”.*⁹ Oggi, seguendo antichi modelli, sono nati nuovi gioielli: tra i più richiesti vi sono gli orecchini delle valli e, in particolare, la fede ossolana in oro rosso, una riproduzione originale del XVIII secolo sulla quale sono cesellati quattro simboli: la stella alpina rappresenta la purezza, il grano saraceno significa abbondanza e prosperità, i nastri intrecciati sono emblema di perpetuità nell'unione e le mezze sfere augurio di prolificità.

Certamente la carrellata sull'artigianato ossolano potrebbe continuare, se volessimo ricordare anche i numerosi calzolari, carradori, bottai, scalpellini (per i quali si rimanda al capitolo dedicato alla pietra), materassai, restauratori e decoratori, per arrivare ai più moderni fotografi.

Ma sembra doveroso concludere il lungo elenco con una tipologia di artigiano - impresario che ha permesso di conservare la memoria di quanto ci ha preceduto e di tramandarla intatta fino ai nostri giorni : **il tipografo**. Questa attività fu avviata per la prima volta a Domodossola nel 1837 dai soci Coda e Bedoni, seguiti poi da Giuseppe Vercellini di Pallanza. Una seconda tipografia fu aperta nel 1851 da Giuseppe Calpini di Vanzone e diretta dall'esperto Antonio Porta di Domodossola, personaggio quest'ultimo che segnerà la storia della stampa ossolana. Nel 1856 il Porta divenne proprietario della tipografia, che condusse abilmente per altri 36 anni, fino alla sua morte. L'attività continuò per tutto il Novecento e chiuse definitivamente i battenti intorno agli anni '90. Intanto, nel 1896, si ritagliò uno spazio la Tipografia Ossolana dei fratelli Allegra di Vagna; nel 1908 approdò in Ossola, dal Cusio, la Cartografica dei fratelli Antonioli, Caccini e C. e nel 1919 partirono le macchine da stampa della Tipografia Zonca. La vivacità culturale di quegli anni, evidentemente, richiedeva l'esistenza a Domodossola di ben quattro tipografie. Altri tempi!

Il commercio

Il mercato settimanale di Domodossola fu il principale centro di smercio per tutti i prodotti artigianali creati dalle mani abili dei maestri ossolani e dei loro apprendisti. Lo storico Tullio Bertamini ipotizza che le due fazioni che, dal 1200 al 1500, si combatterono aspramente, ovvero gli Spelorci e i Ferrari, non fossero altro che *“due corporazioni o associazioni di artigiani che attraverso il potere politico tentavano di accrescere i propri interessi economici”*.¹⁰ Ancora oggi lo “spettacolo” del mercato si ripete. Oggi come allora, da epoca memorabile: sembra infatti che ancora prima dello storico anno 917, in cui pare che l'imperatore Berengario I abbia concesso il diritto di tenere il mercato nel sabato di ogni settimana in Domodossola, già esistesse un luogo di scambio di prodotti. *“Anche prima dell'era cristiana esisteva un mercato nella capitale ossolana, dove artigiani, allevatori, contadini e mercanti proponevano i propri prodotti ed erano vendute e comperate merci non solo di provenienza locale, ma anche lontana. I reperti archeologici ed in particolare i corredi tombali ossolani ci convincono che questo commercio non solo esisteva, ma dovette essere fiorente”*.¹¹

Luogo d'incontro e appuntamento irrinunciabile, il mercato rappresenta tuttora il lato più vivace della città, nonostante abbia perso quel suo sapore caratteristico, uniformandosi e globalizzandosi come vuole la moderna società. Eppure 'soltanto' mezzo secolo fa i bei paesani con i loro genuini prodotti animavano la piazza e riempivano l'aria di profumi d'alpeggio. Così li trat-

teggia Ida Braggio: *“Le contadine che al sabato scendono dal monte coi prodotti del caseificio, dell'orto e del pollaio s'allineano di buon mattino in due file in mezzo al piazzale; nei gerli odorosi di maggiorana e salvia e nei bianchi cestelli dispongono i bei pani di burro fresco, i formaggi, le uova, i grossi asparagi, gli spinaci montani ed in primavera mazzi di mughetti e di viole”*.¹²

Oggi l'artigianato rappresenta una risposta spontanea al calo delle prospettive occupazionali e alla crisi industriale; in Ossola si registra un incremento, moderato ma costante, nel numero delle attività che, nell'anno 2000 secondo i dati d'archivio dell'Albo delle Imprese Artigiane, risultano 1.863, di cui 460 nel solo capoluogo.

Alterne fortune ha vissuto negli anni, invece, il settore commerciale: il progressivo e graduale spopolamento delle montagne costringe i gestori delle attività decentrate a chiudere i battenti, mentre i piccoli negozi di città devono fare i conti con le grandi catene di distribuzione che installano centri commerciali di ampie dimensioni nell'immediata periferia del capoluogo. Attualmente in tutta l'Ossola il commercio al dettaglio, secondo i dati aggiornati della Camera di Commercio, conta 1.119 attività per un totale di 1.539 addetti e il commercio all'ingrosso conta 328 localizzazioni per 434 addetti. A contendersi i clienti troviamo addirittura 140 tra supermercati, ipermercati, minimercati, discount e grandi magazzini, 29 dei quali situati nel solo comune di Domodossola.

Bibliografia

- Industrializzazione e movimento operaio in Val d'Ossola, Umberto Chiamonte, ed. Franco Angeli, Milano 1985.
- Storia di Domodossola e dell'Ossola Superiore, Nino Bazzetta de Vemenia, 1908 (ripr. anastatica ed. Rizzardi, Domodossola 1978)
- Ossola. Storia, arte e civiltà, Fondazione Enrico Monti, Anzola 1993
- La civiltà del legno in Val Vigezzo, Benito Mazzi, ed. Comunità Montana Valle Vigezzo 2000.
- D... come Domodossola, Paolo Bologna e Franco Ferraris, ed. Eco Risveglio, Domodossola 1985
- Guida storico-turistica all'artigianato del Novarese e del Verbanese, a cura di Renzo Fiammetti, ed. Interlinea Novara

- Artigianato Ossolano, ed. Comunità Montana Valle Ossola 2004
- L'Ossola nell'età moderna, Renzo Mortarotti, ed. Grossi, Domodossola 1985
- La nostra vecchia Domodossola, Nino Bazzetta de Vemenia 1933. (ripr. anastatica ed. Grossi, Domodossola)
- Immagini dell'artigianato ossolano, Ass. Artigiani dell'Ossola, ed. Grossi, Domodossola 1998
- Artigianato Piemontese, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1978
- I racconti del nonno, Marino Ferraris, ed. Rizzardi, Domodossola 1999
- Bachi da seta, gelsi e filande nelle due Ossole, Renzo Mortarotti, Bollettino Storico Provincia di Novara 1984

- Il puncetto, catalogo della 7ª rassegna di cultura materiale, Antropiana 1985

Note

¹ Tullio Bertamini, *Piazza Mercato di Domodossola*, Lions Club, 1990

² Benito Mazzi, *Civiltà del legno in Val Vigizzo*, Comunità Montana Valle Vigizzo, 2000

³ Rina Chioenda Bensi, *Intervista ad uno "sciviràt"*, Oscellana, n.1/1998

⁴ Rina Chioenda Bensi *"Le kwèrte di Antonapiana"*, Oscellana n. 1/1997

⁵ Cesarina Masini Chieu, *Oscellana* n.4/1985, pagg. 218-219

⁶ "La via del peltro", *Le Rive*, VII 1993.

⁷ "La nostra vecchia Domodossola", Nino Bazzetta de Vemenia, 1933, pag. 38, ristampa anastatica Grossi

⁸ "L'arte dello sbalzo in Vigizzo", Benito Mazzi, in *Novara* n. 1/1987, pagg. 59-74

⁹ *"Ossola: un paradiso a portata di mano"*, ed. Comunità Montana Valle Ossola, 1989

¹⁰ "Immagini dell'artigianato ossolano", ed. Grossi, pag. 12

¹¹ Tullio Bertamini, op. cit. pag. 9.

¹² Ida Braggio Del Longo, *Piccolo mondo ossolano*, 1949, pag. 335.



Lavorazione artistica del vetro.

